posta
della settimana

UNIONE DONNE ITALIANE

DOCUMENTAZIONE

INDICAZIONI DI LAVORO

Mensile

Sped. in abbon. postale gr. III - 70%

Ieri oggi e domani per l'emancipazione femminile

On.le CARLA CAPPONI
Via dei Serpenti 72/a
00164 R O M A

Roma, Via Colonna Antonina, 41

Responsabile: Bruna Bellonzi — Autorizzazione stampa periodica n. 8483 del Tribunale di Roma

225

Punti delle conclusioni (Colombini)

1. Cresce la domanda e la coscienza del diritto (v. lavoratrici, famiglie giovani, anche casalinghe); possiamo avere un movimento esteso e capace di ottenere risultati. (vedi lotta scuola autunno) essenziale:

a)-fare aumentare questa domanda e coscienza (forte denuncia situazione infanzia a Roma e provincia e della condizione della donna)
-le lavoratrici: quelle riconosciute e quelle che appartengono alla schiera del"lavoro nero"
-Asili ONMI: (10.000 nelle liste d'attesa)
- i privati (documentare - denunciare)

b) raggiungere quel grado di convergenza e unità delle forze che nel 1950 rese possibile la conquista della legge sulla maternità e asili nido
(vedi Conferenza stampa UDI con tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche)

c) concretezza lungo una chiara linea di riforma che dia unità e respiro sociale-politico-ideale al movimento (valore della nostra proposta di legge) e orienti nella direzione giusta la spinta che viene dal basso.
qui valore dell'esperienza di Spinaceto e del Ministero dei Trasporti
proprio perchè il "modello" di nidi che gli si offre è essenziale.
(no all'ONMI - no ai privati)
ma modello pubblico (gestione, contenuti, orari)

Disponibilità dei sindacati
non solo come linea generale (prggetto legge delle 3 confe sui nidi)
ma per aprire vertenze a livello aziendale, di zone indus- Tiburtina, Pomezia;
- nelle vertenze evitare due pericoli: genericità , corpo
- Ciò presuppone in certi casi più controparti contempor Padroni - Stato - Comune
obiettivo : spesa pubblica - residenza

- analoga questione si pone per la gestione obiettivo unitario: Comune, genitori, cooperative per non disperdere in mille rivoli o far decadere a particolarismo o corporativismo questo importante punto.

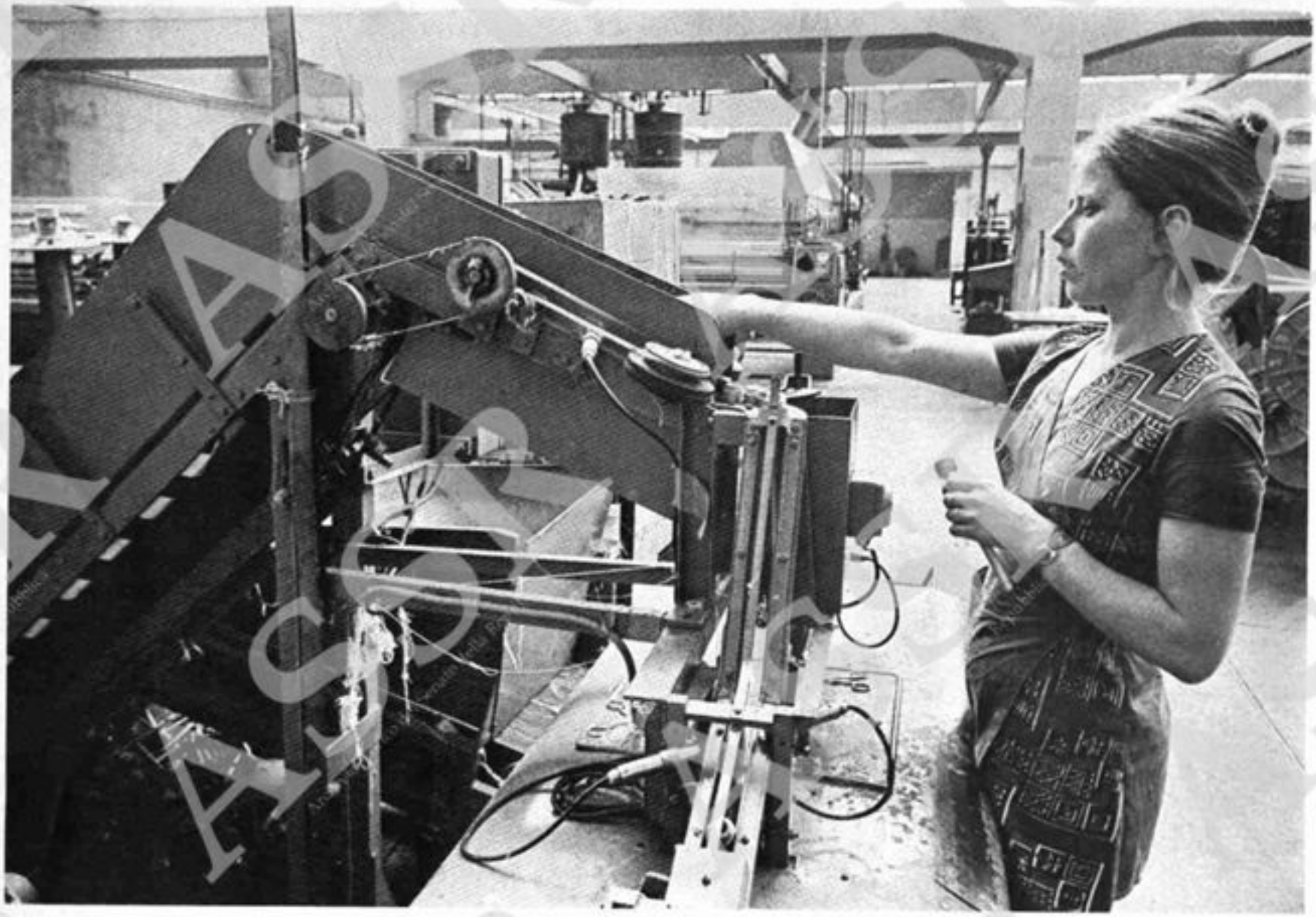
2. Punti d'attacco le condizioni per iniziative immediate e con possibilità di successi.
   1) le statali e il pubblico impiego
      - si stanno cercando le vie per evitare il corporativismo (Vedi documento presentato alla V Conferenza nazionale delle comuniste)
      - "pool" di stanziamenti per un piano cittadino (Ministeri, Enti pubblici, Comune)
      - nel corso della lotta nei singoli ministeri vedere: accordi interministeriali e convenzione con il Comune per tentare di giungere alla costituzione di asili di quartiere.
   2) Spinaceto - trattativa con la Gescal e il Comune per la gestione dei 10 asili nido costruiti o in via di costruzione (Comune, Genitori)
      Il Sindaco punta ad affidare all'ONMI, magari "ristrutturato", la gestione
      - un movimento analogo a quello di Spinaceto si può avere anche a Torre Spaccata.
   3) zone industriali: Tiburtina: il Consiglio operaio è impegnato: avanzata richiesta di raccolta firme tra le operaie. Pomezia: il problema molto sentito, investire il Comune, Cassa del Mezzogiorno.
   4) I Comuni della provincia
      - nelle zone agricole con forte impegno di mano d'opera femminile come nei Castelli e nella Palombarese (Comuni amministrati da noi)
   5) occorre un intervento sulle circoscrizioni per sensibilizzarle;
   6) nel Comitato Provinciale ONMI occorre aprire una "vertenza" interna per affrontare il problema della gestione nei punti ove i nidi già ci sono (Maria Michetti)
   7) la proposta di fare un convegno di amministratori della Provincia va sottoposta alla segreteria.



Cinque milioni o poco più, dicono le cifre ufficiali, sono le donne che lavorano nel nostro Paese, mentre otto su dieci vorrebbero lavorare. Milioni di donne dunque lasciate in una specie di parcheggio, una enorme ricchezza che se non restasse inutilizzata, porterebbe grandi vantaggi alla nostra organizzazione sociale e alla nostra stessa vita

Si dice spesso che il nostro è un Paese povero di risorse, ma si tace — interessatamente — che abbiamo una grande risorsa, quella del lavoro. La Repubblica democratica, dice la nostra Costituzione, è fondata sul *lavoro*: in altre parole, il lavoro è il legame che ci unisce, è la dimensione comune del nostro essere sociale. Nella risorsa-lavoro, dunque, riconosciamo la nostra maggior ricchezza, materiale e ideale. La Costituzione trent'anni fa tracciava una linea di sviluppo, anticipava, ponendolo come obiettivo per la società italiana, una mèta ambiziosa per la nostra neonata democrazia, ma trent'anni non sono valsi a realizzare l'obiettivo: sono valsi, e non è poco, a mettere a fuoco che l'uso della risorsa-lavoro è il problema centrale del nostro sviluppo, materiale e civile, e che allo spreco che si fa della risorsa-lavoro si può rimediare solo mutando profondamente la « qualità della vita ».

Lo spreco, infatti, in quantità e qualità, è soprattutto femminile.



A rendere difficile, però, il discorso dello spreco della risorsa-donna sta il fatto che le donne hanno sempre qualcuno di cui occuparsi, un uomo, un marito, dei figli, gli anziani: questo occuparsi richiede una fatica incessante, senza orario, una responsabilità, prima di tutto psicologica, non condivisa da alcuno; un « lavoro » da riempire una vita o, meglio, che coincide con la vita: quale donna infatti è in grado di ricordare il momento in cui « ha scelto » di aiutare sua madre? Il ruolo-destino, domestico e familiare, è perfino per le donne più consapevoli una specie di « colpa originale », qualcosa per cui accettano la loro sottoutilizzazione sociale; per tutte le donne è un condizionamento, che limita fin dall'inizio le proprie scelte, il proprio « progetto di sè », che ne impedisce, perfino nelle situazioni più apparentemente privilegiate, la piena disponibilità, intellettuale, psicologica, creativa. Questo condizionamento serve poi a coprire, a dare giustificazione ideologica del massacro che il nostro sistema produttivo fa nell'uso della risorsa-lavoro femminile. Il « lavoro » quello « vero », quello casalingo, fa da schermo a una realtà di violenza e di sfruttamento: il lavoro nero, la sottoccupazione, altro continente tipicamente femminile, di cui a fatica vanno emergendo i contorni, ma che è ancora in gran parte da scoprire, nel suo significato economico e nella realtà di mortificazione umana che vi si annida.

Denunciare l'esistenza di una disoccupazione e sottoccupazione femminile di massa, mettere a nudo la verità, per cui restringere le donne nel ruolo domestico è uno spreco per l'intera società, si incontra però con una difficoltà reale. Se guardiamo, infatti, alla società attuale sistema produttivo e organizzazione della vita, lo spreco non appare tale: anzi, il massacro della risorsa rappresentata dalle energie, capacità e intelligenza delle donne, vi appare assolutamente funzionale. Una « qualità della vita », com'è quella in cui siamo ancora malamente immersi, fondata sulla espansione dei consumi individuali, presuppone una casalinga; un sistema produttivo, che a quella « qualità della vita » è finalizzato, non richiede nè la mobilitazione, nè l'uso razionale di tutte le risorse, prima di tutto umane; presuppone anzi che una gran parte della forza-lavoro stia lì, ai margini del mercato del lavoro, in condizioni di instabilità e di debolezza sociale, che si traduce poi in debolezza contrattuale. In questa condizione si è trovata specificatamente la forza-lavoro rappresentata dalle donne. Di fronte a questa debolezza reale, causata da condizionamenti profondamente radicati, di natura strutturale e culturale, si è infranta perfino la strategia sindacale.



Questa ha tentato in questi anni di difendere l'occupazione rendendo « rigido » l'uso della forza-lavoro, vale a dire, di ottenere — con la crescita della unità, della combattività e della sindacalizzazione — che l'imprenditore non riuscisse a disporre della forza-lavoro a suo piacimento, impiegandola o licenziandola, senza rendere conto a nessuno. Per ciò che riguarda l'uso della forza-lavoro femminile, la strategia ha fallito: gli « autolicenziamenti » delle donne hanno permesso il continuo ricambio e la ristrutturazione di interi settori; il lavoro a domicilio ha consentito a molti imprenditori di prevenire addirittura, con il decentramento produttivo, la strategia sindacale.

Ma la crisi di oggi è crisi di questo sistema produttivo; è domanda di una « qualità della vita », fondata su consumi sociali, come modo sociale di vivere, di abitare, di usare il territorio, di concepire i rapporti personali e familiari, di salvaguardare la salute, di trasmettere e fare cultura. L'espansione dell'occupazione non può ottenersi con strategie difensive, importanti ieri, ma insufficienti oggi. Affrontare il problema dell'uso della risorsa-lavoro è il terreno di confronto, quello su cui bisogna far valere la crescita civile e democratica di questi anni. In questa crescita sono anche le donne; a una nuova « qualità della vita » le donne sono organicamente interessate: la lotta che il movimento femminile organizzato conduce contro la divisione dei ruoli, va in questa stessa direzione. Creare un sistema di vita che elimini l'assurdità del « ruolo » casalingo, vuol dire liberare quella risorsa ingentissima, costituita dalla creatività, dalla intelligenza, dalle energie, oggi mortificate, di milioni di donne. Una prospettiva di sviluppo economico, che sia veramente una prospettiva, non può fare a meno di quella risorsa, oggi stravolta e inutilizzata.

Negli anni tragici della guerra, il ricorso ad ampie quote di risorsa-lavoro femminile si rese necessario, in alternativa al lavoro maschile. Possibile che tra quell'uso di ieri, che nasceva da una realtà di distruzione e di morte, e lo spreco di oggi, non esista alternativa? Sappiamo che esiste, ed essa è tale che spingerebbe l'organizzazione produttiva e sociale verso traguardi per tutti qualitativamente più alti. Sappiamo che esiste, perché essa è disegnata, con i suoi contorni precisi, nella nostra coscienza di donne: delle giovani, che pretendono la propria utilizzazione sociale, delle meno giovani, che hanno spesso subito la mistificazione della « casalinga del benessere » degli anni '60, e che oggi sono alla ricerca della propria autonomia, prima di tutto psicologica e intellettuale, che ha la sua radice nella piena messa a frutto delle proprie capacità, della propria volontà di operare socialmente. Si tratta di abbandonare il rifugio, secolarmente sicuro, ma mortificante, del ruolo-destino: è qualcosa che si può fare solo con uno sforzo collettivo e associato. Contribuire a questa impresa, segna per ogni donna i confini della propria dignità di soggetto.

□ **Margherita Repetto**

230

Tracciamo una mappa completa del lavoro femminile nel nostro Paese

Quante sono, dove lavorano

Erano 6.240.000 le donne occupate nel '59; 5.297.000 nel '65; 5.073.000 nel '69; 5.069.000 nel '70; 5.127.000 nel '74 su un totale di 18.762.000 occupati. Quindi su 27 milioni di donne, poco più di 5 milioni sono occupate (ufficialmente), cioè il 18,2% soltanto, il valore più basso tra i paesi della Cee

● di Fiorella Viscontini



Tessile **900.000 donne occupate (il 70 % del totale); 100.000 in cassa integrazione e circa 12.000 a zero ore. 7.000 non sono più nella fabbrica. Per rendere più esplicita la situazione, nella zona di Biella, nell'aprile di quest'anno 600 donne sono rimaste disoccupate. La presenza femminile è maggiore nella produzione in serie, nella maglieria, nei settori della lavorazione della lana e del cotone. Cioè nei reparti di trasformazione del prodotto, più deboli strutturalmente e hanno qualifiche più basse, sia come salario che come importanza nel processo produttivo.**



Alimentare

140.000 donne occupate, (il 35 %); 1.500 in cassa integrazione: numero esiguo per il periodo natalizio imminente. 20.000 è la perdita di manodopera femminile negli ultimi 3 o 4 anni. I settori dove è più forte l'occupazione femminile sono: le tabacchine (tutte donne e tutte stagionali); le conserviere (stagionali in gran parte); dolciarie (fisse e stagionali). Il tasso di disoccupazione viene svuotato dal grande numero di stagionali che funzionano come valvola di sfogo. Le donne sono concentrate nel confezionamento, difficilmente nella produzione vera e propria.

Commercio

DISTRIBUZIONE, IMPRESE DI PULIMENTO, MENSE, CENTRI MECCANOGRAFICI



1.000.000 di donne occupate. Per quanto riguarda la grande distribuzione (Standa, Rinascente), dove le donne sono in maggior numero presenti nelle qualifiche più basse, cioè come addette alle vendite, la manodopera è diminuita in conseguenza della diminuzione dei consumi e quindi delle vendite. Come risposta alla crisi si è molto sviluppato il part-time, che con le sue 20 ore settimanali e il 60 % dello stipendio viene visto con favore specialmente dalle donne sposate, ma con opposizione dai sindacati perché provoca una riduzione effettiva di personale e la non assunzione di nuovi addetti. Per le « perforatrici » comanda il mercato nero. Nelle grandi città, Roma è l'esempio più grosso, gli enti previdenziali, i ministeri appaltano il lavoro meccanografico a società di fatto sorte per l'occasione. Senza contratto, sottopagate, terminato il lavoro sono licenziate. La società si è sciolta.

Statale

Su 345.000 impiegati le donne sono 101.100: 38.000 nubili e 63.000 coniugate. Solo a Roma sono 45.000 le donne impiegate negli uffici statali. La qualifica che assorbe il maggior numero di donne è quella della dattilografa, quindi ausiliaria ed esecutiva. In pratica una formazione piramidale molto accentuata soprattutto per la carriera direttiva. In tale settore la bassa qualifica si somma alla bassa produttività, facendo del posto statale l'aspirazione della donna, oltre che dell'uomo medio italiano. Il dato stesso che le coniugate sono quasi il doppio delle nubili è di per sè abbastanza significativo: tale lavoro è forse l'unico, insieme a quello dell'insegnante, che permetta alla donna di conciliare e organizzare la sua giornata tra lavoro e famiglia.





Scuola

143.325 donne su 227.480 unità (il 63 %), nella scuola media inferiore per l'anno scolastico 1974-75. 14.493 nello stesso anno era il personale di scuola materna (tutto femminile). Il tasso di femminilizzazione dopo la scuola dell'obbligo è così suddiviso: 55,6 % licei classici; 58,7 % licei scientifici; 58,9 % magistrali; 39,6 % istituti artistici; 41,7 % istituti tecnici; 43,3 % istituti professionali. Quindi secondo i dati Censis elaborati su dati Istat, abbiamo la media del 49,3 %, che su un totale di 148.072 unità risulta essere composta di 73.000 insegnanti-donne.

Agricoltura

I dati non sono recenti, ma, assicura la Federbraccianti, il rapporto tra uomo e donna, nella categoria, non è cambiato. Unica variazione: la costante diminuzione della manodopera, in assoluto. I salariati fissi (addetti alle stalle e all'allevamento) sono: 7.366 donne e 169.482 uomini. I giornalieri di campagna si dividono secondo la durata del rapporto di lavoro. Più di 200 giornate: 67.699 uomini e 6.091 donne; da 151 a 200 giornate: 164.004 uomini e 24.425 donne; da 101 a 150 giornate: 275.499 uomini e 295.341 donne (208.522 contro 146.724 uomini nel sud); da 51 a 100 giornate: 164.094 uomini e 337.800 donne (167.571 solo nel sud); fino a 50 giornate: 64.224 uomini e 56.760 donne. Le cifre parlano chiaro, la presenza femminile è maggiore ai livelli precari e dove è maggiore il lavoro manuale; le varie raccolte: olive, uva, bergamotto sono tutte affidate alle donne. Finita la stagione tornano a casa. Se ne riparlerà alla prossima raccolta.



Chimica

Ha delle sotto-divisioni. Nelle fibre artificiali le donne sono 7.900 (il 24 %). Le donne sono passate con l'avanzare della tecnologia dal telaio a mano alle macchine. Nella gomma sono 11.900 (il 22,6 %). Nei farmaceutici sono 41.000 (il 70 %). Nei restanti settori sono 27.000 (il 21,4 %). Negli ultimi tre anni la perdita è stata del 3 %. Dato comune a tutti i gruppi: la presenza femminile è concentrata nella trasformazione: fissaggio, colorazione nei tessili, stampa nella gomma, infialamento e confezione nella farmaceutica. Tanto più è lungo il processo di trasformazione del prodotto, tanto maggiore è la consistenza femminile.



Metalmeccanica

4.259 donne (il 4,8 %) nelle officine meccaniche, 76.771 (il 41 %) nelle apparecchiature elettriche e di telecomunicazione: la specializzazione esclude le donne. Esse infatti vengono impiegate nell'elettromeccanica leggera (elettrodomestici), nell'elettronica (componentistica, cioè lavori minuziosi che si fanno a mano); e nella telefonia. Sono occupate nei lavori più dequalificati: allacciano cavi, fanno operazioni sussidiarie, costruiscono apparecchi telefonici. Da mettere in rilievo la ripetitività del lavoro e soprattutto la forte concentrazione di lavoro a domicilio. Ad esempio come fa la Bassani Ticino, fabbrica di elettromeccanica. Ha ben 600 piccoli artigiani che sono poi lavoranti a domicilio, la maggioranza donne. Nel complesso della categoria sono concentrate al secondo livello (in tutto sono 7), cioè al penultimo.



Sottoccupazione

8 donne su 10 vorrebbero lavorare. Lo afferma Luigi Frey in una ricerca sull'offerta potenziale di lavoro in Italia. La crescita industriale prevista per il '76 arriva appena al 2-2,5 per cento. Secondo l'Istat nel '74 erano 159.000 le donne sottoccupate (144.000 nel '73), ma che valore possono avere tali cifre? Le donne disoccupate, meglio se carine e istruite, hanno « tutte » queste opportunità di lavoro: borsista, assistente universitaria, supplente. Oppure la standista a fiere e mostre, la baby-sitter, la accompagnatrice ai congressi, la dimostratrice di bellezza, la propagandista porta-a-porta di omaggi e buoni sconto, la copiatutto a macchina, la segretaria dell'avvocato, del dentista, del medico per appuntamento. Infine c'è la soluzione del lavoro a domicilio, dove non serve nessun titolo, ma che è concentrato vicino alle fabbriche. Nel solo settore tessile e abbigliamento sono circa un milione le operaie che lavorano in casa scarpe, borse, vestiti, pantaloni, camicie. In Sicilia e nel Mezzogiorno vengono pagate 1.500 lire al giorno, nel nord « anche » 2.500. In casa montano lampadine, interruttori, confezionano scatole di cartone, articoli di bigiotteria, giocattoli. Per molte donne è l'unica possibilità « per lavorare » e, nello stesso tempo, badare a marito e figli. Senza previdenze sociali, senza liquidazione, senza tutela, possono, in qualunque momento, aver interrotto il rapporto di lavoro. Fanno risparmiare il 40 % del costo su ogni prodotto al datore di lavoro, che inoltre evade allo Stato ben 200 miliardi di lire l'anno per il mancato pagamento degli oneri assicurativi.



La catena di smontaggio

Tutti i trucchi del padrone per scoraggiare la lavoratrice e costringerla a tornare a casa

● di **Giorgio Lauzi**

Un tempo (non molto lontano) se una lavoratrice si sposava il padrone si affrettava a licenziarla... nel nome della produttività. Le generalizzazioni sono sempre opinabili, qualche volta ingiuste: non *tutte* le donne venivano licenziate all'atto del matrimonio, non *tutte* dovevano sottoscrivere l'accettazione di questa condizione nel contratto di assunzione. Moltissimi imprenditori, tuttavia, praticavano tale grave discriminazione, tanto che c'è voluta una legge per garantire il diritto alla continuità del lavoro quando sullo stato civile scompare la parola « nubile », sostituita dalla parola « coniugata ».

Il padrone-tipo di quel tempo (non molto lontano) ragionava pressappoco così: « Al matrimonio fanno seguito i figli con conseguenti assenze dal lavoro prima per maternità, poi perché il ragazzino ha il morbillo o perché bisogna acquistargli il cappottino o parlare col maestro; col matrimonio, inoltre, crescono per la donna gli impegni casalinghi, cosicché essa finisce per arrivare in fabbrica o in ufficio già stanca, rende meno e si ammala più facilmente. Di conseguenza, per tutelare i miei interessi, io, imprenditore, la licenzio ».

Il padrone-tipo di oggi non può più giungere all'autoritaria conclusione finale, perché c'è la legge che vieta i licenziamenti per matrimonio e c'è lo



Roma. La protesta delle operaie dell'Autovox minacciate di licenziamento.

Dal momento che ci sono le Colf...

● Il 12 per cento delle donne che lavorano sono collaboratrici familiari: 628 mila risultano infatti immatricolate dall'Inps al 30 settembre 1975, altre 200 mila, secondo i sindacati, hanno un rapporto di lavoro non « regolarizzato ».

Perché fai la Colf? E' una delle domande dell'inchiesta condotta dalle Acli tra queste lavoratrici. Il 53,8 per cento ha risposto « perché costretta » e il 16 per cento « per conciliare lavoro e famiglia ». In maggioranza si tratta di lavoratrici che provengono da altre attività: il 18,6 per cento era operaia, il 13 per cento sarta o commessa, il 30,7 per cento proveniente dall'agricoltura. Sono due dunque le caratteristiche della Colf: l'una della pratica costrizione a questo lavoro, l'altra del processo di dequalificazione subito da queste lavoratrici che non supereranno mai la qualifica di «tuttofare».

Eppure le Colf hanno un ruolo che punta ad assumere un vasto respiro sociale nella direzione delle famiglie, degli anziani, dei malati, potrebbero quindi avere un largo spazio per una funzione all'interno di un piano che prevedesse l'organizzazione dei servizi sociali. Potrebbero diventare dipendenti in funzione di un servizio pubblico, tanto più che il 42,4 per cento svolgono la loro attività in famiglie nelle quali la donna lavora. Ma probabilmente lo Stato pensa sia più conveniente che dipendano da privati.



Statuto dei diritti dei lavoratori; ma continua a far proprie le tesi precedenti e, non potendo cacciare la lavoratrice dalla fabbrica o dall'ufficio, riduce al minimo gli incentivi a « restare », cominciando col chiudere alla donna prospettive di qualificazione e di carriera, col far balenare lo spettro del licenziamento non « per matrimonio » ma « per cattiva congiuntura », spingendo la lavoratrice verso sbocchi « che la lasceranno più libera di curare casa, marito e figli » come il lavoro a domicilio. « Non per antifemminismo — argomenta il padrone-tipo —; io sono un imprenditore moderno, sono convinto che *in futuro* tutte le professioni saranno aperte alla donna, la quale conterà anche più dell'uomo. Ma oggi occorre essere realisti, io ho dei concorrenti, devo pensare alla produttività e se una donna appena sposata lascia l'azienda e una ancora nubile la sostituisce, non posso che essere soddisfatto ».

In realtà il padrone-tipo di ieri e di oggi una cosa non capisce (o non vuol capire): che la produttività, l'efficienza del sistema (che in definitiva condiziona l'efficienza delle singole unità produttive) non può essere misurata con l'avarizia e la ristrettezza mentale che i ragionamenti che abbiamo ipotizzato sottintendono. Un sistema è efficiente quando sa utilizzare bene tutti i fattori di produzione, fra i quali figura, con un ruolo non certo marginale, il fattore lavoro. Ebbene, quando con comportamenti discriminatori, autoritari o paternalistici che siano, si scoraggia la qualificazione professionale delle lavoratrici, si riduce per ciò stesso il grado di efficienza globale del fattore lavoro. La cosa può anche « far comodo » ai padroni nelle fasi di bassa congiuntura, quando la manodopera è sovrabbondante; ma appena si hanno sintomi di ripresa, è abbastanza noto che la manodopera generica continua ad essere ampiamente disponibile, ma quella qualificata diviene difficile da reperire.

Ponti d'oro a chi se ne va

Ed ecco l'obiezione: « Chi mai impedisce alla donna di studiare, di apprendere, di pervenire a livelli elevati di qualificazione e di capacità professionale? ». A dire il vero gli ostacoli sono parecchi, ma qui vogliamo sottolineare che l'ostacolo forse maggiore (perché produce autofrustrazione e scoraggia l'iniziativa) è quello dell'insicurezza del lavoro (maggiore per la donna che per l'uomo), della « certezza », comunque, che le prospettive di avanzamento, di qualificazione professionale, di carriera sono inesistenti o ridotte al minimo (e allora perché darsi da fare per migliorare professionalmente, quando poi non esistono sbocchi « perché si è donna »?).

Abbiamo citato più sopra il caso tipico della lavoratrice che si sposa, obbligata ieri, sollecitata oggi a chiudersi nelle pareti domestiche (magari per

236

produrre «a domicilio» su commessa dello stesso padrone). Ma vi è anche un altro fatto da prendere in considerazione. La lavoratrice più «matura», sposata da diversi anni, se è riuscita a restare in fabbrica o in ufficio è considerata con meno sospetto: il «pericolo» che «faccia figli» si è ormai attenuato o dissolto, i figli che già ci sono sono cresciuti e hanno meno bisogno di assistenza materna, quindi, finalmente... la produttività è salva. Ma a questo punto è la lavoratrice ad essere stanca e se appena le è possibile lascia — prima dell'età pensionabile — il posto di lavoro. Non molte lo possono fare, è vero, ma la linea di tendenza esiste. Perché? Non per tardiva vocazione a fare la casalinga, bensí perché negli anni precedenti la lavoratrice è «rimasta indietro», tollerata ma dequalificata, e non può più recuperare il tempo che le è stato forzosamente fatto perdere. Il suo collega uomo, entrato in fabbrica o in ufficio con lei, con la stessa preparazione e qualifica iniziale, è ormai alcuni «gradini» più avanti, e irraggiungibile. Quale stimolo, quindi, a «continuare», se viene a mancare o si attenua la «molla» della necessità? E cosí, in un sistema dove è già assai modesta la percentuale sul totale della popolazione «attiva», questa percentuale tende ulteriormente a ridursi per via del «ritiro» di lavoratrici potenzialmente «ad alta produttività».

Quanto fin qui detto può apparire molto astratto in un quadro economico-sociale contrassegnato da tensioni crescenti sul terreno dell'occupazione, e qualcuno potrebbe rispondere: «Ponti d'oro a chi se ne va spontaneamente, altro che rammarico!». Ma in una società tecnologicamente avanzata le carenze nei livelli di qualificazione della manodopera si pagano sempre a caro prezzo, e stimolare queste carenze anziché contrastarle è un grave errore. E che, in vari modi e in varie forme, la donna venga scoraggiata ed emarginata, è fuori dubbio.

Naturalmente, le responsabilità del padronato sono grosse, ma non sono le sole. Quelle dei pubblici poteri non sono minori, giacché — e la cosa è ben nota — una forma di obiettivo «scoraggiamento» dell'impegno della lavoratrice è anche la mancanza di servizi sociali (asili-nido, scuole a tempo pieno, ecc.) tali da consentire alla donna di fare *un solo lavoro* e di poter migliorare le proprie capacità professionali e culturali. Tutto a danno di quella «produttività del sistema» che si afferma di voler tutelare, arrestandosi tuttavia in modo sistematico quando viene alla ribalta la «questione femminile» in generale e la questione del lavoro femminile in particolare.

□ **Giorgio Lauzi**

Privilegiate a caro prezzo

● Si parla tanto, in questi giorni, del pubblico impiego: si parla cioè delle condizioni di lavoro, della funzione e soprattutto del trattamento economico, cosi diverso da categoria a categoria, dei pubblici dipendenti (ministeriali, postelegrafonici, ferrovieri, elettrici). Contemporaneamente, e in alcuni casi per la prima volta, si affronta il problema della condizione e della qualificazione professionale delle donne che lavorano in questo settore, e che molti considerano ancora lavoratrici privilegiate. I luoghi comuni, a questo proposito, sono tanti: l'impiegata, si dice, lavora poche ore al giorno, ha il pomeriggio tutto per sé (e per la famiglia), può stare a casa quando vuole, guadagna bene e spende in «cose superflue» quello che guadagna. Ma non sempre un'opinione comune, e quindi diffusa, risponde a verità. Lo conferma, in un breve colloquio, Elisa Lombardi, della segreteria della federazione provinciale di Roma degli statali aderenti alla Cgil.

Lo stipendio di una impiegata, dice Elisa Lombardi, è stato sempre considerato aggiuntivo a quello del marito, quindi non strettamente necessario. Le difficoltà economiche, che oggi colpiscono tutti, sia pure in modo diverso, rendono invece assolutamente necessario il lavoro femminile. Non è vero quindi che un'impiegata lavori soltanto per comperarsi la pelliccia, lavora perché lo stipendio del marito non basta più.

La statale, è vero, gode di alcune facilitazioni rispetto ad altre lavoratrici: ha un orario meno rigido, se ha bambini piccoli può entrare in ufficio un'ora dopo o uscire un'ora prima; se ha il bambino ammalato può con relativa facilità ottenere un permesso e starsene a casa. Le aspettative, nei ministeri, sono concesse con molta generosità, e la lavoratrice madre usufruisce di particolari facilitazioni finché il figlio ha meno di tre anni: può, per esempio, fare un mese in più di ferie (non retribuite), se il figlio ha bisogno di stare in ambiente più salubre di quello che trova in città.

Tutto questo, di cui naturalmente non sono «responsabili» le lavoratrici, contribuisce a mantenere vivo un altro luogo comune, quello cioè che tra le lavoratrici del pubblico impiego, l'assenteismo sia molto forte. E certamente non scuote il pregiudizio il fatto che un'inchiesta svolta in alcuni ministeri dall'organizzazione sindacale abbia dimostrato che sono molto più «assenti» gli uomini.

La condizione delle statali, al di là dei luoghi comuni, è tutt'altro che «rosea». La maggior parte delle donne, indipendentemente dal grado di studio, finisce con l'essere collocata ai gradini più bassi della rigida scala gerar-



chica che « disciplina » le mansioni e le qualifiche, e cioè ai livelli esecutivi e di concetto, assai raramente a livelli direttivi. Un buon diploma di dattilografia acquista perciò molta più importanza di un diploma di scuola superiore o della conoscenza di due lingue: moltissime donne infatti nei ministeri svolgono esclusivamente mansioni di dattilografe anche se, per il grado di studi che hanno, potrebbero aspirare a qualcosa di più. E questo è il primo prezzo che le donne pagano in cambio di alcuni supposti privilegi.

« Dal punto di vista economico » aggiunge Elisa Lombardi, « non vi sono discriminazioni di alcun tipo tra uomini e donne: a parità di mansioni, parità di retribuzione. Vi è invece un'altra forma di discriminazione che la lavoratrice stessa non sempre avverte e che spesso accetta come se fosse inevitabile: il fatto che una donna difficilmente riesce a far carriera in un ministero ».

Per fare carriera, infatti, per arrivare dai gradi più bassi a quelli di maggior responsabilità, è necessario dedicare al lavoro tutto il proprio tempo, senza limitazione di orario. E questo, per le donne, che non riescono neppure a fare le ore di straordinario, è pressoché impossibile. Ma anche quando l'impiegata è disposta ad assumersi lavori più impegnativi, difficilmente li ottiene perché, proprio per i suoi impegni familiari, potrebbe « non offrire sufficienti garanzie » sul piano della presenza continua sul lavoro. Questo pensano di lei i suoi superiori.

Ed è per questo che tra le impiegate statali si è registrata una grande sensibilità e un crescente impegno nella battaglia per gli asili nido: perché una organizzazione diversa della società, la presenza di una rete efficiente, e sufficiente, di servizi sociali, apre alle lavoratrici la possibilità di un impiego a tempo pieno delle proprie capacità e qualità professionali.

□ Francisca Colli

Siamo femmine o ferrovieri?

Le donne possono benissimo fare lavori "da uomo" quando non si tratti di una gara di muscoli: le ferroviere ne sono la prova

● di Annamaria Guadagni

Nell'anno di grazia 1905 nacque l'*Amministrazione delle Ferrovie dello Stato*: dovevano trascorrere più di sessant'anni perché una legge consentisse alle donne di accedere in ferrovia a tutte le carriere dell'esercizio. Suonerà strano, ma le cose sono andate così: fino al 1968 mai s'era visto un conduttore-donna, mai un macchinista-donna o qualcosa di simile. Tanto vero che ancora oggi non esiste il femminile per nessuna delle qualifiche, nemmeno negli uffici: l'azienda di Stato definisce per iscritto la signorina Anna Rossi, non segretaria ma segretario; non conduttrice, ma conduttore.

Quando arrivarono le donne nelle stazioni scoppiò il putiferio.

Le prime 44 donne-manovali sollevarono un polverone: come dovevano essere utilizzate, per lo scarico merci — magari a spostare pacchi di trenta chili — o per la pulizia delle sale? Per i compagni di lavoro maschi sembrava prospettarsi lo spettro delle mansioni più pesanti, per lasciare alle donne le « più leggere »...

Per non parlare poi delle prime aiuto-macchinista: ci furono ferrovieri che dissero chiaro e tondo che una donna in cabina non la volevano perché avrebbero perso le « loro libertà ». La morale fu che il ministero dei Trasporti preparò una voluminosa inchiesta sull'utilizzazione del personale femminile in ferrovia che — dopo aver esaminato tutte le cose che le donne non potevano fare — concludeva grosso modo così: « si riafferma che le donne — come è noto — hanno minore forza muscolare, minore resistenza cutanea agli agenti chimici e fisici atmosferici, minore prontezza di riflessi, minore rapidità di sintesi decisionale... ».

« Mancava solo il peso del cervello a decretare l'inferiorità femminile su basi "scientifiche" », ricor-

da Lia Lepri, responsabili nazionale femminile del sindacato ferrovieri Cgil.

L'inchiesta sfociava nella presentazione di un progetto che avrebbe sancito per la legge l'incapacità femminile a svolgere alcune mansioni.

« Il sindacato — continua Lia Lepri — sferrò una battaglia vinta ancor prima di sedersi al tavolo delle trattative: quel famigerato progetto di legge fu ritirato di corsa... ».

Quanto alle famose « libertà » dei macchinisti, venne fuori che nello spazio ridottissimo della cabina, totalmente sprovvista di servizi igienici, con una donna a gomito risultava poi impossibile fare pipì dal finestrino.

« Gli uomini devono ringraziarci (e lo riconoscono) — dice una giovanissima conduttrice — perché l'ingresso delle donne nelle ferrovie si è trasformato in una grossissima spinta all'ammodernamento dell'ambiente di lavoro ».

L'ingresso delle donne nelle cabine-macchinisti ha fatto esplodere il problema di un dignitoso *habitat* per chi guida il treno: uomo o donna che sia non si vede perché il macchinista debba essere costretto per ore in pochi metri quadrati, e per giunta, a far pipì dal finestrino con gli inconvenienti che si immaginano anche per chi si trovasse a passare da quelle parti.

La presenza femminile fra il personale viaggiante ha corrisposto alla battaglia per risistemare gli alloggi dei ferrovieri nelle stazioni: via le vecchie camerate sbrecciate dove si dormiva in tanti.

Ma oggi qual è l'atteggiamento dei ferrovieri nei confronti delle colleghe?

« La verità, cara signora — mi dice un conduttore sulla cinquantina mentre scruta attentamente il mio biglietto — è che le donne certe mansioni non le possono proprio svolgere, non ne hanno la forza: ce la vede lei una donna ad attaccare i vagoni? ».

« I giovani — dice il rappresentante sindacale del personale viaggiante a Roma-Termini, Lustri — hanno superato l'ostilità di una volta verso le donne in ferrovia. Quello che rimane è un atteggiamento falsato dall'educazione che tutti abbiamo ricevuto. Se sul treno si deve decidere la distribuzione degli incarichi, quando c'è una collega magari le si risparmia la fatica e la responsabilità di condurre il vagone di coda. A ben guardare questa "cavalleria" ha un risvolto paternalistico: sottintende l'atteggiamento protettivo per chi si considera più "debole".

« Le donne — dice un conduttore del compartimento di Napoli — scelgono di "salire sul treno", magari per spirito d'avventura. Ma poi si stufano, perché il lavoro è faticoso (ci sono due turni di notte alla settimana), i ritardi dei treni appesantisco-



Una « ferroviera » romana.

Il lavoro delle ferroviere

● Esistono 104 qualifiche, le donne sono presenti ovunque dal 1968, ma per motivi di anzianità molte non hanno ancora raggiunto i più alti livelli delle carriere, o non hanno ancora potuto sostenere i « concorsi interni » per accedervi.

Fra il personale d'ufficio delle ferrovie lavorano donne-medici e anche qualche donna-ingegnere; si è verificato in generale un innalzamento dei livelli di carriera; il grosso delle impiegate dispone dell'istruzione media superiore.

Fra il personale di esercizio (che viaggia sui treni e svolge particolari mansioni in stazione) ci sono tre donne-macchinista e venti aiuto-macchinista che stanno facendo il tirocinio previsto per diventare titolari; ci sono donne conduttrici (responsabili della sicurezza di un vagone e del controllo dei biglietti) e donne capo-treno (responsabili della sicurezza di tutto il treno).

Il sindacato ferrovieri Cgil sta svolgendo un'inchiesta per accertare il numero delle donne capo-stazione. Nessuna donna svolge il compito di titolare di stazione.

239

Promosse al concorso ma...

● Tre lavoratrici della Stazione di Tivoli hanno vinto il « concorso interno » — che si svolge fra il personale già reclutato dalle Ferrovie dello Stato per ottenere, ad esempio, un passaggio di qualifica — per operaio dell'armamento.

Si chiamano così gli operai che si occupano della manutenzione della linea e della sicurezza dei binari, ed è la prima volta che ci sono donne ad accedere a questo « mestiere ». Se non ché, dopo il concorso viene la visita medica e tutte e tre le operaie sono state scartate per « costituzione non atta alla qualifica ». A questa motivazione non sono state aggiunte ragioni cliniche: vale a dire che nessuna malattia o « tara » fisica impedirebbe a queste tre operaie lo svolgimento della mansione. Risulta evidente, quindi, che l'unica « tara » fisica è la « debolezza del sesso » .

Ovviamente le tre ferroviere non hanno accettato la « motivazione » e hanno presentato all'azienda con una mano il ricorso che dà loro diritto a una nuova visita medica e con l'altra una vertenza sindacale.

no la fatica giornaliera: così dopo qualche anno fanno di tutto per "imboscarsi" negli uffici ».

Se una lavoratrice si assenta per maternità, oppure ha problemi familiari che la costringono a casa, il lavoro dei suoi compagni di squadra si fa più pesante. Per il personale che lavora in squadre fisse — la maggior parte — quando qualcuno manca non sempre viene risolto il problema della sostituzione e i guai se li sbrogliano gli altri.

E, di fatto, le donne « mancano » di più per motivi non di malattia ma di gravidanza, non di accidente ma di famiglia: provocando il conseguente inasprimento dei compagni.

« Diciamo ben chiaro — precisa Lustri — che la questione di fondo è la carenza di personale... ». Ma va aggiunto che ogni tanto qualcuno pensa che se si lavorasse fra uomini certi inconvenienti diminuirebbero...

« Molte difficoltà — spiega poi il titolare del personale viaggiante alla stazione Termini, Gallucci — dipendono dal contatto col pubblico. Purtroppo la società è quella che è: i viaggiatori rispettano di più un uomo in divisa che una donna. Sui treni avvengono anche cose sgradevoli: a una conduttrice è già capitato due volte d'esser presa per il bavero da un passeggero villano... ».

Diversi ferrovieri sostengono che soprattutto di notte le colleghe chiedono di essere accompagnate a fare il controllo dei biglietti: hanno paura...

Ma allora? Da una parte si dice che il lavoro del personale viaggiante o certe mansioni in sta-



Roma. Dipendenti delle ferrovie parlano delle colleghe.

zione sono troppo dure per le donne; dall'altra sono accusate di « imboscarsi » negli uffici.

In realtà qualsiasi discriminazione di mansioni o di qualifiche basata sul sesso è inaccettabile: ci sono donne che possono benissimo sollevare pesi di trenta chili e uomini che non possono farlo (o viceversa), dipende dalla costituzione fisica. Soprattutto in campagna le donne svolgono lavori durissimi da tempi immemorabili: e nessuno s'è mai scandalizzato.

La macchina invece del bicipite

Con questo non vogliamo dire che ci teniamo alla doppia fatica o a fare una gara di muscoli. Quello che è necessario è l'ammodernamento tecnologico degli strumenti di lavoro, « perché — come dice Lia Lepri — se esistono condizioni lavorative "impossibili" per le donne, allora non devono esserci neppure per gli uomini: sono dure anche per loro ».

Non si tratta di abolire alcune mansioni o di renderle inaccessibili al « sesso debole », ma di renderle più accessibili a tutti con l'uso della macchina, al posto del bicipite, con sistemi di lavoro più moderni della macchina più antica che è l'energia dell'uomo.

Si ha un bel parlare poi d'« imboscamenti », quando l'azienda dispone di un numero sparuto di nidi e le lavoratrici si vedono costrette a « scendere dai treni » per ottenere un orario più civile in ufficio e occuparsi dei figli.

Il serpente si morde la coda, e arrivati a parlare di orari, bisogna dire che sono incivili per tutti: « Il ferroviere — racconta Gallucci — ha una vita media di sessantatrè anni, i disturbi all'apparato digerente sono vere e proprie malattie professionali che dipendono dell'estrema irregolarità dei pasti... ».

I problemi dunque sono tanti, si accavallano: ma anche in questo settore ha un senso affermare, non solo che le donne hanno diritto a lavorarci a parità di condizioni con gli uomini e a migliori condizioni per tutti, ma che la loro presenza è preziosa.

Serve ad « educare » i passeggeri a un diverso rapporto col servizio-treno e col lavoratore che lo esplica ; serve a far esplodere problemi — come la carenza di personale, l'arretratezza delle condizioni e dell'ambiente di lavoro — che alla lunga provocano, invece della reazione « mandiamole tutte a casa! », la conquista di un terreno di lotta più avanzato che trasforma la corsa sui binari in un servizio pubblico davvero, tanto per chi vuole lavorarci che per chi ci viaggia sopra.

□ **Annamaria Guadagni**

Non si può fare a meno di noi

Sfruttate e "usate" male: quattro donne di quattro generazioni diverse raccontano la loro storia di lavoratrici

● **di Mirella Alloisio**

Genova, *novembre*

«Siam trattate come cani / come cani alla catena / non è questa la maniera / o di farci lavorar ». Il canto della filanda mi torna alla mente, mentre sto ascoltando la storia di Gemma Scaletti, 78 anni, che a tredici lavorava già come operaia di un cappellificio di Genova: « Facevo dei rotoli di carta-velina da mettere nei cappelli per mantenerli in forma, poi via via dovevo riporli nelle scatole e portarli sul bancone che si trovava al lato opposto dell'officina. Il padrone voleva che nello stesso tempo pulissi per terra: "mi metterò una scopa tra le gambe — gli dissi — cosí mentre cammino, spazzo" ». Era il 1910 e le donne, soprattutto se bambine, trovavano facilmente un lavoro, la manodopera femminile infatti costava pochissimo e si poteva sfruttarla come si voleva: « Lavoravo dalle sette del mattino alle sette di sera, finito l'orario dovevo andare a comprare i sigari al padrone e portarglieli a casa. La mia paga era di 35 centesimi al giorno. Naturalmente non c'era nessuna assistenza; se non si lavorava, qualunque ne fosse la ragione, non si era pagati; durante i dieci giorni di inventario si restava a casa senza paga. Ma allora non si protestava, il padrone era il padrone e certe risposte come quella che ho dato io erano tollerate solo perché considerate impertinenze di una ragazzina e poi il padrone aveva tutto l'interesse a servirsi del mio lavoro ».

Gemma ha lavorato quattro anni nel cappellificio, poi, a 17, è andata in un conservificio: « Qui si entrava al mattino alle sei e si lavorava fino alle sette di sera con una interruzione di mezz'ora per pranzare, dopo le 19 si faceva lo straordinario, ricordo che prendevamo il tram alle 23 per tornare a casa. A diciannove anni ho incominciato ad andare alla scuola serale, ho studiato steno-dattilografia, contabilità e sono cosí riuscita ad entrare all'Ansaldo come marca-tempo. Poi ho iniziato il mio impegno sindacale, sono diventata segretaria dei tessili e ho lavorato alla Camera del Lavoro finché mio ma-

rito non ha preteso che restassi a casa, cioè fino al 1924 ».

« Ma tuo marito è socialista e già da allora era un dirigente ».

« Non era mica un'eccezione: quanti uomini con tessere dei partiti di sinistra in tasca ancora oggi pretendono che le donne restino a casa? In fondo l'intenzione di mio marito anche se espressione di una mentalità retrograda, era buona: "hai una bambina, la casa, quindi lavoro ne hai quanto basta" ».

Gemma avrebbe voluto continuare a lavorare, non solo per una questione economica, ma anche perché le piaceva; si sente, mentre parla, il rimpianto di anni che avrebbe voluto impiegare partecipando più direttamente alla vita produttiva, ma la « missione » della donna è, prima di tutto, quella di essere madre e anche Gemma ha subito la sua condanna biologica.

Insieme a lei abbiamo incontrato Elena Cappelli, 60 anni, Lina Parodi, 42, Cecilia Bonadies, 28. Quattro lavoratrici nella cui vita è racchiusa, da una parte l'ostinata volontà di lavorare e comunque di realizzarsi con una attività liberamente scelta, dall'altra l'uso che la società ha sempre fatto di questa forza produttiva: un esercito di riserva cui spetta il compito di fronteggiare le oscillazioni, le crisi, le guerre e di adattarsi con flessibile disponibilità al boom e alla recessione.

« A dodici anni mi mandarono a servizio — racconta Elena Cappelli — mi sarebbe piaciuto andare a lavorare alla "pellaia" (Pettinatura Biella), vedevo le donne che si recavano al lavoro e mi sembrava che se avessi potuto diventare operaia sarei stata qualcuno. Ma mio padre non lo riteneva serio, fare la serva sí, ma andare in fabbrica no. Soltanto nel 1938, avevo venticinque anni, sono entrata all'Elettrotecnico. Facevo la bobinatrice e lavoravo otto ore, ma se c'erano delle navi in porto che avevano dei pezzi da sostituire, bisognava restare finché il lavoro non era finito. Poi sono diventata tranciatrice ».

Elena alza le mani e dice: « Vedete sono l'unica tranciatrice che ha le mani intere, a tutte quelle che hanno fatto questo lavoro manca almeno qualche dito. Soprattutto durante la guerra quando il costo della vita era più alto, molte donne per aumentare il cottimo, mettevano da parte la prudenza, cosí guadagnavano di più ma spesso succedeva che lasciavano le mani nella macchina ».

Pare che quello della tranciatrice sia un lavoro



Gemma Scaletti, Elena Cappelli, Lina Parodi, Cecilia Bonadies durante l'intervista.

esplicato in genere dalle donne perché è considerato di manovalanza, ma quanti altri lavori che si ama definire pesanti, « riservati ai muscoli dell'uomo », « inadatti al fisico femminile » sono stati svolti dalle donne durante la guerra? Nel proiettificio Fossati « lavoravano centinaia di donne, nei cantieri navali — mi racconta un vecchio operaio — le donne ribattevano i chiodi » e aggiunge « non avrei mai creduto che le donne sarebbero state adibite a un lavoro cosí duro, se non lo avessi visto con i miei occhi. Salivano a bordo e lavoravano proprio come un uomo ». Durante le guerre la donna diventa capace di tutto: può sostituire l'uomo nelle fabbriche come nei servizi pubblici, fare i proiettili come guidare un tram, senza che nessuno rilevi che non sono lavori adatti.

Ieri e oggi sempre sfruttate

« Lavoravamo — continua Elena — ma avevamo anche presente che bisognava lottare contro il fascismo. Già prima della Resistenza sfogavamo la nostra rabbia in mille modi: quando impacchettavamo i motori, sulle lamine di ferro che li dovevano avvolgere scrivevamo "abbasso il fascio, a morte Mussolini" e siccome le lamine passavano sotto le presse, le scritte non si cancellavano più. Queste magari erano piccole proteste, ma abbiamo anche noi contribuito a salvare il materiale dalle grinfie dei tedeschi. Sapevamo che loro facevano saltare la parte vitale delle macchine per renderle inservibili, facevano cioè un cerchio bianco nella parte da portarsi via, allora noi la sostituivamo con un pezzo fasullo e nascondevamo quello buono.

E la nostra non era soltanto un'azione di resistenza, ma anche un modo per garantirci il lavoro futuro. A me, come ad altre per ragioni diverse, non è servito. Dopo la liberazione ho continuato le mie battaglie, ma la direzione a un bel momento ha detto: "togliete la chioccia e cadranno i pulcini", cosí, con un pretesto mi hanno licenziato. I pulcini hanno continuato a lottare, io ho sofferto perché mi piaceva il lavoro in fabbrica e invece ho dovuto adattarmi a fare di tutto, ma ora ho avuto giustizia, mi dovranno riconoscere questi anni come anni di lavoro ».

Lina Parodi è ragioniera, la sua vita è stata meno dura di quella delle altre due ma ha dovuto adoperare tutta la sua grinta per essere accettata in un ambiente di lavoro che per tradizione era riservato agli uomini: « Prima lavoravo in una ditta del porto, ma mi sfruttavano e facevo un lavoro che mi dava poca soddisfazione. Quando hanno bandito un concorso al Consorzio del Porto, in cui per la prima volta ammettevano le donne, vi ho partecipato e l'ho vinto.

Il primo giorno un collega mi ha detto "se hai vinto un concorso, tu che sei una donna, vuol dire che sei una "facile", quindi devi venire a letto con me". Mi è costato fatica dimostrare che ero andata lí per lavorare e che il mio lavoro serviva. Ora mi hanno accettata, anche perché nel frattempo sono entrate altre donne; certo a noi si chiede di più, dobbiamo essere brave perché siamo donne. Comunque non rinuncerei a lavorare non soltanto perché voglio essere indipendente economicamente, ma per mia soddisfazione personale. Ho anche dei problemi: i miei genitori sono anziani e non vogliono vivere in città, quindi faccio la pendolare, cosí, pur non essendo sposata, ho egualmente obblighi familiari che ricadono sulle mie spalle, perché la società non vi provvede. Se fossi un uomo non li avrei ».

« Certo — interviene Cecilia Bonadies, operaia della Pettinatura Biella — alle donne si chiedono tante cose. A volte mi sento spremuta come un limone: il lavoro in fabbrica, il tempo che perdo in

Col pretesto di Anna

Un'inchiesta della radio, andata in onda durante una trasmissione dedicata a Anna Kuliscioff, pioniera delle lotte per il diritto al lavoro, conferma il razzismo degli uomini verso le lavoratrici

● Nella trasmissione radiofonica « Cittadina - donna », quando è stato presentato il ritratto di Anna Kuliscioff, pioniera della lotta per il diritto al lavoro delle donne, con una felice trovata, la regista Chiara Serino ha fatto alternare i momenti più significativi della vita di Anna Kuliscioff con interviste a uomini e donne. Il radio-dramma veniva interrotto da una voce che dichiarava: « 1975, Anno Internazionale della Donna » quasi a sottolineare due buone ragioni, lo spazio di mezzo secolo e l'attualità dell'argomento, per dimostrare che sull'argomento qualcosa era cambiato, almeno nella mentalità maschile.

Ne è risultato invece un quadro piuttosto deprimente, come dimostrano i «fiorellini» che riportiamo.

IL RISCATTO DEL MOLARE - « Dopo aver preso la specializzazione in odontoiatria — racconta una dentista — ho affittato uno studio, sulla targa avevo fatto scrivere bene in risalto il mio nome e il mio cognome. Non rimaneva che aspettare i clienti... ma non arrivava nessuno. Vuoi vedere — mi sono detta — che l'ostacolo è il sesso? Così ho cambiato targa, ho fatto scrivere le iniziali del nome e l'intero cognome. Dopo qualche giorno sono cominciati ad arrivare i clienti, soltanto che quando mi vedevano, soppesavano i miei quaranta chili e di certo pensavano che mi mancavano i muscoli per estrarre un dente, così con una scusa, se ne andavano. Cominciavo a disperare quando la fortuna è venuta in mio aiuto, con il molare di un robusto sensale. Aveva un terribile mal di denti, si è buttato sulla poltrona e anche se in cuor suo avrà fatto gli scongiuri, il dolore è stato più forte dei pregiudizi. Gli ho estratto il molare, un episodio del tutto normale nella professione di un dentista, ma



Anna Kuliscioff.

che per me ha significato l'inizio della attività professionale. Da quel momento lo studio ha incominciato ad affollarsi, volevano vedere il fenomeno che era riuscito a estrarre un dente, pur essendo donna e pur pesando quaranta chili ».

FACENTE FUNZIONE - « Sono diventata dirigente con due anni di ritardo — racconta la direttrice di una agenzia turistica — infatti i superiori non riuscivano ad ammettere, pur stimandomi e ritenendomi capace, che una donna potesse assumere una tale responsabilità. Io aspiravo da tempo a questo posto e sapevo di averne i titoli, ma l'occasione si presentò alla morte del direttore dell'agenzia. Mi sembrava che la cosa più logica sarebbe stata quella di procedere alla mia nomina, invece restai per due anni a fare le funzioni di direttrice senza esserlo, bisognava salvare la faccia, lasciar credere che un uomo dirigeva e che io lo sostituivo. Finalmente dopo due anni mi hanno nominato direttrice di agenzia, ma non di quella che avevo diretto fino ad allora, perché non era ammissibile che io donna potessi sostituire un dirigente che era stato così in gamba ».

...MA LA DONNA PUO' FAR LA MANTENUTA - Secondo un agente di assicurazioni che ha parlato come un libro stampato, senza consentire all'intervistatrice di interromperlo « per l'uomo il lavoro è una dura necessità, per le donne invece è un hobby. Loro possono farsi mantenere specialmente se sono belle non hanno problemi, del resto la donna è psicologicamente inadatta a lavorare ».

IO VENGO PRIMA - Un altro intervistato esordisce difendendo il diritto della donna a lavorare; « mi sembra giusto che sia la donna a scegliere se lavorare o meno, quindi non ho niente in contrario se mia moglie vuol lavorare, ma è chiaro che la capacità di scelta deve tener conto delle scelte precedenti, per esempio quella di avermi sposato, che implicano i compiti prevalenti della donna, madre e sposa ».

E CHI MI FA I PRANZETTI? - « Sono proprio contrario alla donna che lavora. Io ho una visione della vita in casa legata alle nonne, alla mamma, che preparavano buoni pranzetti e tenevano la casa in ordine. Del resto una donna di casa ha anche del tempo libero durante il quale soddisfare tutti i suoi hobby».

NON POTEVO RINUNCIARE AL « CALORE FAMILIARE »: « Quando ci siamo sposati mia moglie lavorava, un lavoro interessante per lei ma che la costringeva ad una vita estenuante. Doveva correre sempre, fare la spesa, preparare il pranzo e così via; si era sempre in agitazione. Così l'ho fatta smettere, lei non era troppo d'accordo, ma come potevo rinunciare a quel calore familiare che ora trovo a casa al rientro dal lavoro? ».

□ Sandra Pierucci

autobus per tornare a casa, fare la spesa, cucinare, pulire la casa. Mio marito non sa fare i lavori di casa, non sa preparare il pranzo e allora tocca a me anche se lavoro come lui. Mentre Gemma e Angela raccontavano la loro vita di fabbrica, io pensavo che abbiamo fatto molta strada, che, almeno di nome, oggi c'è la parità salariale, e lo statuto dei lavoratori non permette più le ingiustizie che hanno fatto ad Angela, però penso che gli uomini sono comunque dei privilegiati. Noi siamo utili, spesso siamo indispensabili, però noi vorremmo servire in altro modo. Non so spiegarmi bene, ma mi pare che se si organizzassero le cose meglio, anche il nostro lavoro avrebbe un altro senso. C'è una nostra compagna di lavoro che alla sera quando torna deve accudire il padre infermo, un'altra che deve spendere dei soldi perché una donna le tenga i due bambini e non ha mai una sera libera per andare al cinema. Io non ho bambini, ma a volte mi domando se ce la farò a continuare a lavorare quando ne avrò. E pensare che per salvare questa fabbrica la occupiamo da mesi ».

Oltre cinquant'anni fa Anna Kuliscioff diceva: « Per godere di tutti i diritti l'italiano ha una sola precauzione da prendere, nascere maschio ». A distanza di mezzo secolo, Cecilia considera il maschio un privilegiato perché può lavorare senza tutti i condizionamenti femminili. Eppure le richieste che lei avanza implicitamente — asili nido, servizi per gli anziani, mezzi di trasporto adeguati, una diversa organizzazione della società —, se fossero accolte, non renderebbero soltanto giustizia alla donna, ma cambierebbero il volto della nostra società.

□ Mirella Alloisio

Fine

244

DALLA NOSTRA PARTE

□ a cura di Elena Belotti



Due appelli per "passerotto"

● *Ho letto la lettera che ti ha mandato « Passerotto » nel n. 23 di "Noi Donne". Vorrei aiutarla a sentirsi meno sola, vorrei darle un po' di amicizia perché anch'io sono passata per le sue identiche esperienze. I suoi interessi sono anche i miei, anche a me piace molto la musica, soprattutto classica, perciò ti prego di passarmi il suo indirizzo e se non lo hai di mettere la mia richiesta sul giornale. Io sto uscendo dal mio isolamento, mi sono iscritta al partito radicale e lotto perché le donne non siano piú sole. Ti ringrazio per tutto quello che hai fatto per me, la tua rubrica è meravigliosa.*

Elisabetta Scarpa
Via Parenzo, 2/B int. 5
30126 Venezia Lido

● *Sono una ragazza di 19 anni e vorrei chiederti un favore. Sul n. 23 di "Noi Donne" hai pubblicato una lettera firmata « Passerotto »; una lettera piena di tristezza, di solitudine, di mortificazione. Mi ha colpita molto, forse perché rispecchia un po' la mia vita. Anch'io sono menomata, ma dentro di me. Vorrei mettermi in contatto con Passerotto, sarei molto felice di conoscerla e di instaurare tra di noi un rapporto di vera amicizia. Abbiamo gli stessi interessi e tutte e due non riusciamo a realizzarli.*

Maria Rosaria Aglitti
C.so Vitt. Em. II, 40
03018 Paliano (FR)

● Cara Elisabetta e cara Maria Rosaria, ecco fatto.

Una stanza tutta per sè

● *Ti ringrazio per il consiglio che mi hai dato: da allora dormo nell'ingresso e mi sento piú indipendente. Ho capito che mio padre è vittima della sua insicurezza, non ho pensato piú tanto a una stanza tutta per me ma piuttosto a essere promossa. Invece ho avuto due materie a settembre e questo insuccesso scolastico mi ha di colpo abbattuta e ho ricominciato a pensare alla mia camera, tutti quelli che conosco ce l'hanno, sono diventata molto chiusa con gli amici che mi ero fatta, non ho piú fiducia in me stessa, vedo in me l'insicurezza di mio padre, mi sento terribilmente inferiore e imbranata in confronto agli altri. Insomma, quando sono occupata in qualcosa penso che dopotutto non è dall'avere o no la mia camera che vengo giudicata, ma dal mio carattere. Se sono con una sola persona mi trovo a mio agio, se invece sono una decina non riesco piú a dire una parola. Quando sono tesa ho il pessimo vizio di mettermi le dita nel naso e di annusare sostanze tossiche (trielina, naftalina) fino a diventare intontita.*

Lettera firmata

● Senti, quando avevo la tua età, e per lunghi anni prima e dopo, ho dormito in un corridoio, quindi figurati se non capisco quanto possa diventare ossessivo il desiderio di avere una stanza tutta per sé. Che tu tenti di compensarti mettendoti le dita nel naso, mi va benissimo ma accidenti, non mi va affatto bene che ti compensi annusando trielina e naftalina. Mi sei molto simpatica e quindi sento di potermi permettere di sgridarti solennemente senza sentirmi in colpa per questo: smettila di fare queste cose insensate che sono solo il peggiore tentativo di fuga dalla realtà che puoi fare. Non servono legioni di amici per non sentirsi soli, ne bastano pochissimi e magari uno alla volta, ma bisogna lottare contro se stessi e il proprio masochistico desiderio di distruggere, di rinchiudersi, di non comunicare, per conservarseli ad ogni costo questi amici. Anch'io, e milioni di altre persone, non sanno cosa dire quando sono in un gruppo di dieci persone, perché con quel numero non esiste piú la possibilità di un dialogo autentico, può esistere solo una conversazione superficiale a livello di battute. E seguita a battagliare per ottenere da tuo padre la tua stanza, ostinati, insisti, ma ricordati anche che quello può essere un alibi nel quale ti rifugi quando vuoi giustificare a te stessa i tuoi insuccessi. E' certo che avere una stanza tutta per te aumenterà il tuo senso di sicurezza e di collocazione, ma non è detto che automaticamente migliorerà i tuoi rapporti con gli altri se non lotti giorno per giorno per conquistarteli e mantenerteli.

Meglio senza semidio

● *Da un po' di tempo ho iniziato attività politica e lì ho conosciuto un ragazzo che dopo pochissimo tempo mi disse che si era innamorato di me. Dopo il primo momento di sbalordimento, ho deciso di stare con lui perchè il fat-*



to che fosse notoriamente impegnato mi faceva intravvedere la soluzione immediata dei miei grossi problemi di insicurezza personale e la possibilità di crescere insieme a un'altra persona. Dopo un inizio entusiasmante, mi sono accorta a poco a poco che lui non è assolutamente quella specie di semidio che tutti dicono, che non è per niente sicuro di sé e per di piú non ha nessuna intenzione di crescere insieme a me perché lui pensa per sé e ha ben altri problemi...

Lettera firmata

● Spero che ti possa riconoscere in questo inizio di lettera. In parole povere, tu vorresti che questo ragazzo ti facesse una quotidiana terapia di sostegno investendosi profondamente nei tuoi problemi e occupandosene come scopo principale della sua vita. Tutto questo perché tu ti senti insicura e hai bisogno di qualcuno che ti dica passo per passo che cosa devi dire e che cosa devi fare. Perlomeno cosí è come tu racconti la storia, perché in realtà, se questo fosse il tuo vero vitale bisogno, non avresti scoperto tanto precocemente che questo tuo ragazzo non era l'uomo forte e infallibile che ti eri inventato, ma ti saresti tenacemente attaccata a questa immagine, tutto sommato inesistente e inverosimile, perché senza questa illusione non potresti vivere. Mi sembra, invece, che tu sia molto piú sicura di te stessa di quanto non creda e comunque della media della gente. Quello che voglio insinuare, è che tu sei delusa perché questo ragazzo non ti piace e basta, te lo sei fatto piacere all'inizio proiettando su di lui tutte le qualità di cui credevi di aver bisogno, che erano poi quelle di cui credevi di mancare tu. Poi il tempo è passato, tu sei cresciuta dentro, hai visto che il dio monolitico che quando parla non sbaglia mai non era proprio il tuo genere e stai, fortunatamente, cambiando modello. Ma che tu, alla tua età, con le conquiste che hai già fatto, con le chiarezze che hai acquisito, abbia paura di restare sola se lo lasci, scusami tanto, ma mi ricorda tanto i discorsi da brividi di tante ragazze che ancora dormono e che, ahimé, se mai si sveglieranno, pagheranno duramente questo ritardato risveglio.

I circoli si fanno

● *Eppure credevo di aver impostato bene i miei rapporti con gli altri, invece ora mi ritrovo senza un' amica. Odio mia sorella perché ha sposato un fascista. Abito in una città del sud, non c'è nessun impianto sportivo, dei circoli dove noi ragazzi possiamo riunirci e scambiarci le idee. Vorrei fare ricerche, imparare, invece nella mia città non c'è niente e i ragazzi sono molto pigri. Spesso mi illudo di essere intelligente, ma poi mi accorgo di essere una stupida ragazza come tutte le altre che pensa solo ad essere bella per essere guardata dai ragazzi. Io voglio cambiare ma non so da che parte cominciare, mi sento inutile: ho solo 12 anni e mi sento già piena di pregiudizi.*

Lettera firmata



● Questa tua ansia di partecipare, di imparare, di comunicare con gli altri dimostra che sei intelligente e non semplicemente illusa di esserlo, e il fatto che tu sia costretta a ripiegare su te stessa coltivando il tuo aspetto per piacere ai ragazzi è solo il segno di tutto quello che ti manca e che in qualche modo tenti di compensare. Non posso credere che in tutta la tua città non ci sia un'associazione, un gruppo in cui inserirti, né che tu non riesca a trovare anche solo uno sparuto gruppo di ragazzi della tua età o piú grandi che condividano le tue idee. Questi circoli di cui senti la mancanza spesso si sono formati proprio cosí, per la forza e la decisione di due o tre che hanno preso l'iniziativa, che hanno abbordato altri proponendo un programma d' azione, che hanno chiesto a destra e a sinistra di essere ospitati per le loro riunioni. Durante l'anno scolastico dovrebbe esserti piú facile prendere contatti, cosí non rischierai un nulla di fatto e la solitudine la prossima estate.



AFRICA

Uomo bianco ti vendo una moglie

Nello Zaire, con 200 zairi circa si può comprare una moglie. I primi ad approfittarne sono i lavoratori bianchi e la moglie, naturalmente, é "provvisoria"

● di Maria Rosa Cutrufelli

Muanda sorge proprio dove il fiume Zaire (ex Congo) si getta in mare, nei pochi chilometri costieri posseduti dalla repubblica dello Zaire, esattamente fra la Cabinda da una parte e l'Angola dall'altra.

Un tempo luogo di villeggiatura per i colonialisti belgi, oggi è considerata un « polo di sviluppo », dato che ospita l'unica raffineria del paese (metà dello Stato zairiano e metà dell'Anic, gruppo Eni).

Quest'ultima per la precisione, sorge sulle terre dell' antico villaggio di Kin-Lao, oggi ridotto a poche capanne situate lungo la strada che porta alla raffineria. Questa strada è l'unica asfaltata della zona: neppure la zona residenziale « bianca » (dove stanno gli italiani della raffineria e i pochi altri bianchi, zona ben separata dalla città africana) ha strade asfaltate, ma solo piste, invase dalla sabbia durante la stagione secca.

Proprio di fronte alla fabbrica in questi giorni è stata costruita una tomba, una povera tomba fatta con pietre di scarto, che qui sembra però quasi un monumento: vi giace Nkulu-a-Mbende, meglio conosciuto come papà Louis, « capo della terra » di Kin-Lao.

La gente di questa zona infatti conosceva prima dell'arrivo dei « civilizzatori » bianchi la proprietà privata della terra, che apparteneva al villaggio e veniva data in custodia dalla collettività a un capo, chiamato appunto « capo della terra », che trasmetteva questo titolo onorifico ai suoi figli.

Quando venne costruita la raffineria, si dovette trattare con il locale capo della terra, papà Louis appunto, a cui vennero fatte ben precise promesse per compensare la gente di Kin-Lao della perdita della terra. Papà Louis aveva chiesto fra l'altro, in cambio, che fosse costruita, nel villaggio, una scuola: naturalmente nessuno in seguito si è mai dato la pena di tener fede a questa come alle altre promesse.

Papà Louis si sentiva investito di fronte alla sua gente della responsabilità di aver ceduto le terre del villaggio in cambio di nessun reale vantaggio e si presentava sempre alla raffineria per reclamare contro l'ingiustizia fatta alla sua gente e per chiedere almeno un po' di cibo, non per sé ma per gli abitanti di Kin-Lao.

Negli ultimi tempi nessuno più lo riceveva o l'ascoltava: « un direttore di raffineria » non poteva certo avere tempo per un vecchio negro che, da solo, protestava perché erano stati calpestati i diritti di una povera comunità negra.

Prima di morire papà Louis ha espresso la volontà di essere seppellito proprio di fronte alla raffineria per poter ricordare anche da morto le promesse fattegli un tempo e sorvegliare ancora da lì le terre della sua gente.

Per il suo funerale si è riunito tutto il villaggio, uomini e donne, e hanno suonato i tamburi per tutto un giorno e fatto le danze rituali, bevendo birra gli uomini e vino di palma le donne. Anche a noi, ospiti stranieri, è stato offerto vino di palma e birra.

I danzatori tuttavia non indossavano più gli antichi costumi colorati fatti appositamente per queste cerimonie e che servivano a mettere in risalto i movimenti ritmici della danza. Uomini e donne si erano legati attorno alla vita numerosi stracci per accentuare in qual-

che modo i movimenti della danza, ma questi stracci rendevano povera e patetica la cerimonia funebre, un tempo solenne, e miseri e patetici i partecipanti.

Se la colonizzazione e poi la fabbrica non sono riuscite ancora a distruggere completamente la cultura tradizionale, l'hanno però del tutto snaturata. E non solo nelle sue forme piú esteriori, come l'abbigliamento della gente, il decadimento delle cerimonie tradizionali ecc., ma anche, e ben più terribilmente, nel modo di vita quotidiana, nei costumi e in primo luogo nei costumi familiari.

In questi luoghi la tradizione vuole ad esempio che sia l'uomo a versare una « dote » quando chiede in moglie una donna. Questa dote era un tempo puramente simbolica (un simbolo di « alleanza » e amicizia fra le due famiglie) e soprattutto alla portata di tutti. Ma il colonialismo e l'introduzione del denaro hanno sconvolto profondamente le cose, in modo che è sorto un vero e proprio « commercio delle mogli », che, fra l'altro, ha reso difficile il matrimonio alla povera gente.

Un giovane africano che lavora come operaio in raffineria mi ha detto, sconsolatamente: « Io guadagno 20 zairi al mese (circa 21.000 lire) e per sposare la mia fidanzata devo pagare a suo padre 200 zairi. Come faccio a metterli da parte? E' impossibile ».

Chi ha molte figlie si considera fortunato, perché il loro mantenimento costa poco o niente (le donne in genere si mantengono da sole, fin da piccole, con l'agricoltura e la vendita dei prodotti agricoli) e in futuro può venderle al miglior offerente ricavando vantaggi a volte importanti.

Tali vantaggi sono tutti del padre, perché le madri in generale non ricevono nemmeno una lira del compenso matrimoniale pagato per le loro figlie.



Qui e nella pagina accanto donne dello Zaire.

I colonizzatori hanno contribuito all'aggravarsi di un tale stato di cose non solo indirettamente, ma con interventi diretti, personali e « interessati ». Essi non hanno disdegnato infatti di pagarsi così una « moglie » africana da tenere fino al rientro in patria.

Anche gli italiani che lavorano nella raffineria di Muanda non si sono mostrati da meno. Molti, scapoli o con la moglie in Italia, hanno disinvoltamente comprato una ragazza locale. Sembra del resto che sia una pratica molto diffusa: se qualcuno di loro infatti viene trasferito in un altro paese africano, liquiderà la moglie di qui per comprarsene una nuova nel nuovo posto di lavoro.

Ciò evita loro tutti gli « inconvenienti » che avrebbero utilizzando invece le prostitute, soprattutto in paesi in cui le malattie veneree sono diffusissime. E inoltre fa sempre comodo avere una « casalinga » sottomessa e ubbidiente per casa. Qualcuno di loro è stato così « umano » e « buono » da portarsi in Italia, allo scadere del contratto di lavoro, uno dei figli avuti dalla moglie africana, e da riconoscerlo. Ma anche le « avventure » con prostitute locali, di professione o occasionali, sono tutt'altro che disprezzate: vediamo cosí i nostri bravi « tecnici » italiani, tanto attaccati alla mamma e alla famiglia, approfittare della più piccola assenza della moglie per comprarsi per poche lire ragazzine di 13-14 anni, che fanno lavare ben bene prima di portarle a letto, per « attenuare la puzza di negro » che le loro narici delicate riescono sempre a sentire. Peccato che il badedas (molto apprezzato a questo scopo) non abbia alcun effetto su questioni che continuano a « puzzare » di razzismo e antifemminismo in maniera oscena.

Appena arriva un uomo solo, tutti in raffineria (compreso il medico di fabbrica, con l'autorità che gli viene dalla « scienza » da lui praticata) si affrettano a consigliargli la moglie africana, che, tanto, per un europeo non è molto cara: costa anche meno di una macchina.

E si meravigliano tutti se qualcuno (caso assai raro in verità) mostra orrore davanti a una simile proposta.

Di recente un giovane laureato si è vista offrire — direttamente dal padre — la figlia non di un operaio qualsiasi, ma di un funzionario che occupa un posto piuttosto di rilievo in raffineria. Una ragazza che veste all'europea, che ha studiato, che parla correntemente il francese: adatta insomma al suo « grado ».

Gli africani protestano (giustamente) perché vogliono occupare in fabbrica le cariche attualmente ricoperte da bianchi, ma non hanno niente da dire contro questa forma di sfruttamento: la praticano anche loro.

Bianco o nero, non c'è differenza: di fronte alla donna nera essi hanno lo stesso atteggiamento, lo stesso disprezzo cieco, assoluto, disumano.

I NOSTRI CONSUMI

LA VITE E' UNA COSA MERAVIGLIOSA



Abitualmente le piante da frutto hanno un nome maschile (pesco, melo, ciliegio) mentre i frutti sono al femminile (pesca, mela, ciliegia), nel nostro caso sia la pianta, la vite, sia il frutto, l'uva, sono femminili; il prodotto finale, il vino, è invece maschile per definizione, costume e convinzioni generali: l'uomo e il vino formano binomio da cui la donna è formalmente esclusa, e questa esclusione ha una storia molto antica.

La prima fonte in proposito è forse la Bibbia, lo scopritore del vino ovviamente è un uomo, Noè, ed è anche il primo a subire il più sconveniente degli effetti della sua scoperta: la sbornia. Nella Bibbia il vino è nominato più volte, ma sempre bevuto dagli uomini, le donne al massimo lo offrono, come Giuditta, che per tagliare la testa ad Oloferne lo ubriaca; lei però non beve, perché è una donna per bene, e anche, presumibilmente, per poter tagliare giusto.

I tralci della vite si attorcigliano, nei secoli, alla storia dei paesi affacciati sul Mediterraneo; Greci e Romani, gagliardi bevitori, avevano immaginato che una dea (Demetra o Cerere) sovrintendesse all'agricoltura, ma il vino aveva un suo dio particolare: Bacco, maschiaccio e crapulone. E così via: indubbiamente le donne hanno sempre gustato il vino, ma la cosa non è mai stata tramandata, ed il costume e la tradizione l'hanno ignorata, forse volutamente, e così negli arazzi che illustrano la vita dei castellani del Medio Evo è difficile trovare una damigella con la coppa in mano, a meno che non la stia offrendo ad un cavaliere, e quando nella cena delle beffe Neri Chiaramontesi pronuncia la famosa frase: « Chi non beve con me, peste lo colga! », si rivolge chiaramente ai soli invitati maschi; anche il brindisi è una cosa strettamente da uomini, può essere un fatto d'onore, come il brindisi tra Alfio e Turiddu nella Cavalleria Rusticana; il rifiuto del brindisi nasconde la questione per la bella Lola, ma Lola è assente, tutta la scena si svolge all' osteria, e mai una donna dabbene (benché adultera) vi avrebbe messo piede.

Così le sole donne che nella narrativa e nelle immagini sono associate al vino sono le cosiddette « donne perdute », le cortigiane; la famosissima Ninì Tirabusciò doveva il suo nome proprio al fatto che stappava le bottiglie (aveva cioè una percentuale su ogni tappo, quindi su ogni bottiglia, fatta consumare al cliente). Tra donne e vino, insomma, la tradizione mostra se non una assoluta incompatibilità, certo una notevole incomunicabilità, di conseguenza tutto nel vino è rivolto naturalmente all'uomo; la pubblicità del vino è sui giornali maschili, i libri sul vino sono doni « per lui », le cassette di vini sono presenti fatti da uomini a uomini, in quanto è dato per scontato che una donna non se ne intenda, e anche a tavola nessuno si aspetta da lei un commento che vada più

Tutto (o quasi) sul vino

Ne beviamo in Italia 60 miliardi di litri all'anno: più di cento litri a testa

L'uva: In Italia si producono quasi nove milioni di quintali di uva all'anno. Di questi il sessanta per cento circa viene destinato ai consumi nazionali e il resto esportato. Il nostro consumo annuo per abitante è di circa 9 chili.

Il vino: Dall'uva prodotta in Italia si ricavano quasi 80 milioni di ettolitri di vino; oltre un milione se ne importano, dieci milioni se ne esportano; detratti i quantitativi destinati ad altri usi (semina, alimentazione, bestiame, giacenze, ecc.), per i nostri consumi rimangono circa 60 milioni di ettolitri cioè 60 miliardi di litri, pari a poco più di cento litri per abitante all'anno.

Qualità: Il vino può essere bianco, rosso (nero), rosato oppure asciutto, abboccato, amabile, sulla vena, pastoso, dolce, ed anche frizzante, spumante. Se lo spumante viene dalla zona dello Champagne in Francia si chiama **Champagne**.

in là del « molto buono » sul vino che sta bevendo: le dotte disquisizioni su colore, aroma e bouquet sono discussioni maschili; squisitamente maschile è la professione del sommellier (assaggiatore).

Si ritiene che l'acquisto del vino, o almeno la decisione su quale vino acquistare, sia compiuto dal marito.

Se tutto il costume di una società è orientato in un dato modo, è impresa difficile sfuggire al condizionamento; al ristorante, ad esempio, la donna alla quale l'uomo versa da bere, protesta sempre:

« Oh, vino pochissimo, per carità », per un'automatica ammissione che lei, conformemente al modello femminile accettato, col vino ha poco a che fare; ma poi vuota tranquillamente i vari bicchieri che le vengono versati, confermando come ben fondato il sospetto che, alla barba della cultura e della tradizione, le donne abbiano sempre amato e bevuto il vino.

E perché non avrebbero dovuto?

Dalle cantine sociali alla cooperazione

Tanto più oggi, che il consumo di vino prodotto in Italia è un aiuto alla bilancia dei pagamenti, ed una lancia spezzata nella « guerra dei vini » che vede l'opposizione dei viticultori francesi alla importazione, in Francia, dei vini italiani, destinati a entrare nella composizione dei vini francesi stessi.

La contesa ha portato a conoscenza di tutti che il vino italiano, magari non molto considerato in Italia e all'estero, entra come componente principale nei famosissimi e costosissimi vini francesi. Tanto vale berlo prima che parta e torni sotto falso nome e a cresciuto prezzo.

Un brindisi alla salute del vino.

Durante la vendemmia

A Campo Gagliano in provincia di Modena

Tra i filari del Lambrusco, mentre donne e uomini distaccavano i grappoli, ho rivolto qualche domanda ad una vendemmiatrice.

Non c'è tanto da dire, mi chiamo Wanda, Wanda Ferrari, ho 45 anni e sono bracciante e socia della cooperativa.

— La cooperativa del vino?

La cooperativa dei braccianti agricoli di Campo Gagliano; cioè noi facciamo i lavori agricoli soliti dei braccianti, ma chi ha bisogno di noi interpella la cooperativa nel suo insieme, e poi noi ci dividiamo i compiti; siamo circa una cinquantina, di cui quindici o sedici donne.

— Lavorate solo la terra degli altri?

Anche due poderi che appartengono alla cooperativa, e adesso stiamo conducendo una lotta per avere della terra che è stata abbandonata dai proprietari. Della terra che può produrre non deve restare abbandonata così, quando si può lavorarla perché renda, a profitto di tutti.

— Hai figli?

Una figlia di diciassette anni, Daniela, non lavora qui, ma in una cooperativa dove trattano la frutta. E' difficile che ai giovani piaccia lavorare in campagna, anche oggi che, con i motori e gli attrezzi, il lavoro si è fatto meno pesante soprattutto per le donne.

— Ci sono molte donne che lavorano la terra?

A Campo Gagliano saranno circa duecentocinquanta, difficile dirlo con precisione perché magari poi c'è chi fa solo qualche lavoretto perché ha un pezzetto piccolo da curare e il suo lavoro vero è un altro.

Brindiamo alla buona riuscita della vendemmia con un vino fresco e frizzante.

— Buono, si sente dentro l'uva, le assicuro.

Lambrusco cooperativo — mi informa con un certo orgoglio — noi beviamo solo quello perché ci piace il vino fatto con l'uva, appunto.



I NOSTRI CONSUMI

La vite é una cosa meravigliosa



Come viene imbottigliato il vino delle Cooperative agricole.

anzi, dei vini; infatti le viti che crescono nel nostro paese, dalle Alpi alla Sicilia, danno frutti e vini squisitamente differenti fra loro, trovare il sapore che più piace è solo questione di pazienza e costanza; ogni regione ha il suo vino e la sua tradizione vinicola diversa, e ciò crea la più ampia possibilità di scelta secondo i gusti.

I vini sono uno diverso dall'altro, ma i problemi dei coltivatori (e delle coltivatrici) della vite si rassomigliano da una regione all'altra; per risolverli, spesso, i viticultori si sono uniti nelle cooperative. Primo risultato dell'alleanza sono state le cantine sociali che hanno sollevato il coltivatore dal sottostare alla speculazione dei mercanti d'uva che gli imponevano il loro prezzo. Più tardi il passo successivo, per sfuggire alla speculazione dei mercanti di vino, lo sforzo di raggiungere i consumatori direttamente con i prodotti della cooperazione, distinti dal marchio della cooperazione.

Le zone in cui questi sforzi sono stati più intensi, sono, oggi, quelle con una agricoltura più vitale e redditizia per chi la esercita; siamo andate in Emilia, durante la vendemmia, per vedere come nasce il famoso Lambrusco, e abbiamo visto che il primo passo verso il vino è quello dell'uva che le donne distaccano dalla vite.

Si parla del riso, e si pensa alle mondine, si parla di olive e vengono in mente le raccoglitrici, invece per la vendemmia si è soliti dire « i vendemmiatori »; forse, ancora una volta, perché si pensa il vino al maschile, perché quei vendemmiatori sono, in grande maggioranza, vendemmiatrici.

L'uva staccata va alla cantina sociale, dove viene pesata, pigiata e analizzata per stabilire la gradazione; tutto con l'opera delle moderne attrezzature e della tecnica che l'organizzazione collettiva permette di usare; ed anche nelle cantine le donne lavorano alla preparazione del vino.

Dentro capaci contenitori, il Lambrusco resterà ad aspettare per qualche mese, poi sarà posto in bottiglia, con il marchio della produzione cooperativa a garantirlo immune da frodi e da speculazioni e raggiungerà le consumatrici attraverso la rete della cooperazione di consumo o nei negozi dei dettaglianti associati al Conad.

Saranno ancora delle donne a scegliere e ad acquistarlo, sia perché di Origine Controllata, o perché segnato Agricoop anche se a molti la cosa ancor oggi sembra strana, che la donna scelga il vino, perché, dicono, le donne non conoscono il vino, che è una cosa da uomini.